

Chi furono i grandi consumatori dei francofortesi Bibbie da nuova sinistra

LETIZIA PAOLOZZI

Sono passati vent'anni da quando, con un'operazione più dispettosa che spregiudicata, le edizioni dell'Erba Voglio pubblicarono (1976) *Minima moralia*, attoniti «trafocati» nell'edizione italiana (Einaudi, 1984). Ben scavato vecchia talpa, si congratularono i lettori, le lettrici estremisti-gruppettari-marxisti che si fregiavano del nome di «nuova sinistra».

La vecchia talpa aveva scoperto una censura nei confronti di Adorno. La sua guida alla modernità, *Minima moralia*, spurgata, nell'edizione einaudiana, delle parti meno armoniose. O più dissonanti? Vent'anni dopo ecco dunque il colpo di coda, la violenta impennata contro tutte le melasse culturali progressiste. Si, vendetta, tremenda vendetta nei confronti di quella sinistra tradizionale che non aveva mai celato la sua antipatia nei confronti dell'Istituto per la ricerca sociale di Francoforte, tacitato di coltivare un «insano irrazionalismo».

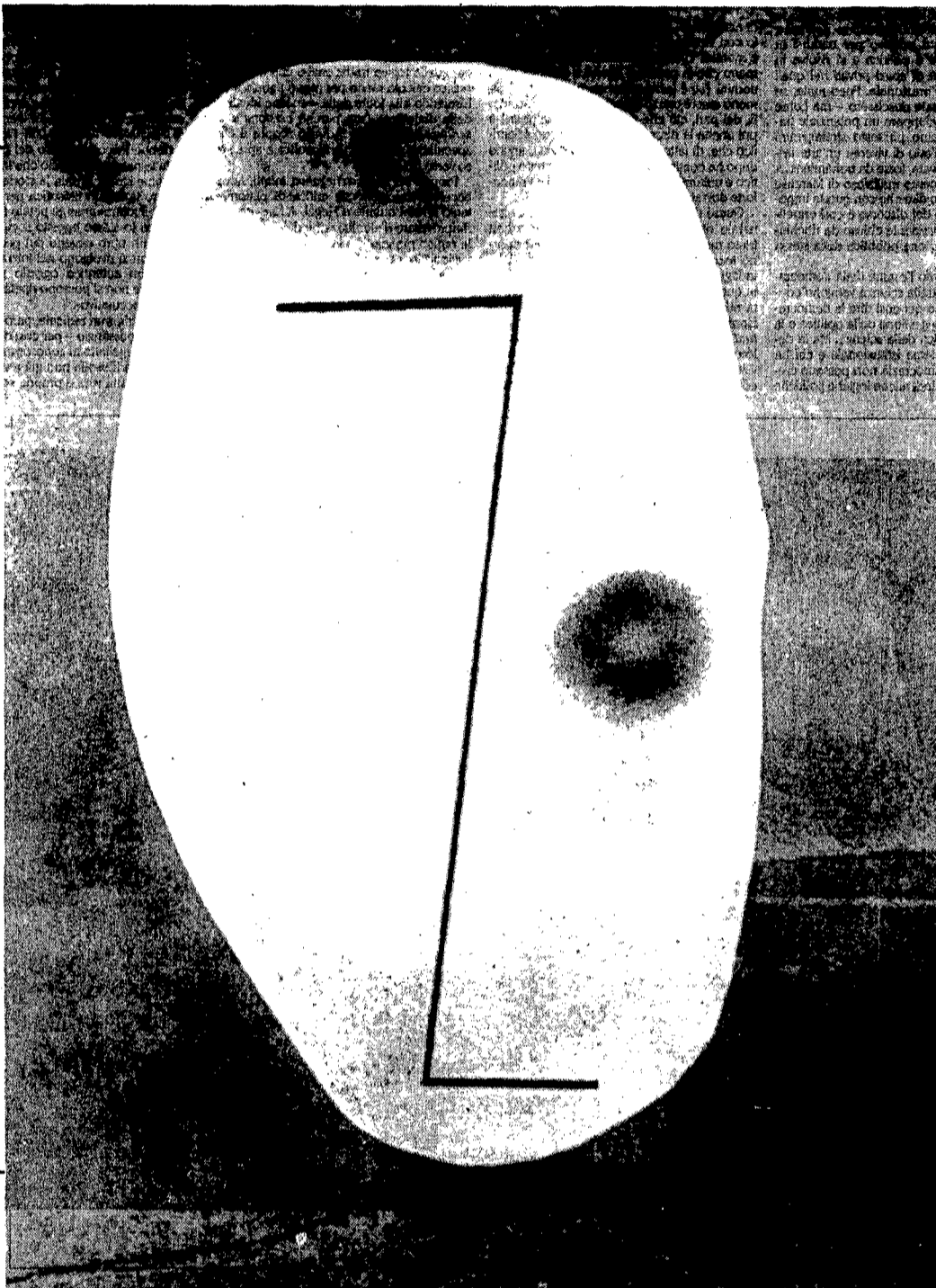
Questo era il contorsionismo dell'ideologia settantasettesina. Pure, attraverso abili movimenti, l'ideologia uscì a riveder la luce. Vale a dire l'impianto hegeliano-marxista di Adorno. Quell'impianto, a sua volta, lo trasformò in una coperta tirata dai quattro pizzi. Bisognava pur difendere le proprie sicurezze. Risultato del «delirio di presunzione»: il Korsch del Consiglio batteva ai punti Galvano Della Volpe; Bordigha sventava su Berlinguer.

Rileggendo pezzi di letteratura moralistica, ci si accordò con Adorno sull'idea di matrimonio: «Il matrimonio, la cui abietta parodia sopravvive in un'epoca che ha sottratto ogni terreno al matrimonio come diritto umano, serve oggi, per lo più, al trucco dell'autoconservazione: ognuno dei due congiurati attribuisce all'altro la responsabilità di tutto il male che commette, mentre - in realtà - essi vivono insieme una vita torbida e stagnante. Un matrimonio dignitoso sarebbe solo quello in cui l'uno e l'altro avessero una vita indipendente, senza la fusione prodotta dalla comunità di interessi che è imposta dalla necessità economica, e si assumessero - in perfetta libertà - la responsabilità dell'altro».

AsSENSO pieno anche alla sua versione dell'amore: «Nella società borghese solo l'amore dev'essere involontario. E invece l'amore è resistenza consapevole. La resistenza esige proprio quel momento di arbitrio che i borghesi, per cui l'amore non sarà mai abbastanza naturale, gli vietano rigorosamente. Non ama se non chi ha la forza di tener fermo all'amore. Il sentimento supera la prova decisiva quando supera se stesso nella durata, e sia pure come ossessione. L'ordine della fedeltà, che la società impartisce, è strumento d'illibatezza, ma è solo nella fedeltà che la libertà si ribella all'ordine della società».

Adorno denunciava l'industria culturale. Adorno difendeva la «nuova razionalità» servendosi di input sprovincializzati. Adorno citava Freud, ma allargato alla società, contro «quel suo insistere idiosincrasicamente sull'individuo». Adorno praticava la sociologia, però non la limitava alla ideologia del «fatto compiuto».

Ebbe successo quell'assessamento di senso. Nel cuore del tardo capitalismo lo studioso francofortese interpretava la produzione estetica ma anche la storia delle idee, legandola ai conflitti sociali. Altrimenti la «nuova sinistra» sarebbe disamorata. La pratica, allora, non andava senza teoria. E la teoria della Scuola - d'accordo Horkheimer - chi voleva se la ripescava nella *Dialettica negativa*. C'è dunque, quella teoria aveva per padri fondatori dei marxisti non dogmatici. Marxisti non dogmatici.



Paul Klee: Mister Zeta (acquarello, 1934) e, sotto, luogo dell'incendio (colori a colla su juta, 1939)

ci si consideravano, probabilmente a torto, quei lettori e quelle lettrici degli anni Settanta. Benché la «teoria critica» della società, schierata a difesa della ragione dalle deviazioni totalitarie: nazista e stalinista, presentasse alcune difficoltà di fruizione.

Tra parentesi Habermas, per qualche anno assistente di Adorno a Francoforte, la «teoria critica» del maestro l'avrebbe spinta verso altre sponde. Sarà questo pensatore «post-metafisico», come si definisce, a respingere il dogma della infallibilità della ragione. Il pensiero non è in grado di risolvere «a priori» i problemi concreti. Sperimentiamolo, invece, a diretto contatto con le scienze sociali. Puntiamo sull'agire comunicativo. La metafisica è morta? Viva la filosofia anglosassone del linguaggio. Gli «atti di parole» vanno studiati, ma in rapporto con le situazioni nelle quali questi «atti» si producono.

Per tornare al punto. Ai lettori della «nuova sinistra», con i loro tic ideologici, andava a genio che i francofortesi si comportassero un poco anche da «funzionari del pensiero». Cosa desiderare di più? L'accusa di «anticomunismo» avvalorava le speranze. I polmoni si riempivano di quel respiro culturale. Respirare ce n'era, sicuramente, molto. Ma lo stimolo critico, architrave dell'intera costruzione teorica, veniva colto solo in parte.

La questione si complicò ancora con Marcuse. Nel suo lavoro, all'influenza del marxismo si sommava quella della psicoanalisi. Singolare binomio di due sistemi forti, intrecciati.

In questo binomio la psicoanalisi funzionava da carta di credito. Offriva il vantaggio di conoscere le condizioni che rendono possibile la felicità. Non aveva detto Freud che fuori dal mondo non possiamo cadere giacché nel mondo ci siamo dentro? Se il marxismo strappava la maschera allo sfruttamento, la psicoanalisi denunciava sulla pubblica piazza la repressione degli istinti. Insieme, veri e propri Dioscuri, pronti a illuminare la strada della ragione e della felicità.

Il pensiero di Marcuse è, ovviamente, più complesso di quello appena accennato. Per esempio nella sua opposizione al marxismo (trasformato dai sovietici in una scienza positiva) e al freudismo (quando, soprattutto negli Usa, viene distribuito ai pazienti sul divano per ottenere la loro integrazione). Si può perdonare anche il vitalismo di Marcuse made in California. Lo smorzava, quel vitalismo, una sicurezza: c'era, continuava a esistere lo sfruttamento capitalistico.

E comunque. La civiltà industriale inghiottita con un ritmo da *Tempi moderni*. Il ritmo viene astutamente coperto dai suoni di una organizzazione in apparenza tollerante che invece serve a livellare e tritare le individualità. Guardate cosa è accaduto alla classe operaia, ammoniva Marcuse. L'esplosione dei conflitti, la rivolta, la liberazione, non saranno più gli operai a sostenerli. Ma gli emarginati.

Qui le strade si divisero. I lettori della «nuova sinistra» voltarono presto le spalle ai movimenti americani, alla Sds tedesca di cui Marcuse era stato il padrino. «Emarginati di tutto il mondo univeli» non entrarono nelle biblioteche di chi, in Italia, riconosceva ancora cittadinanza alla contraddizione capitale-lavoro.

Forse quei lettori (e quelle lettrici) erano troppo attaccati alle proprie idee per fare grandi scoperte. Forse il passaggio dal moderno al post-moderno si stava svolgendo sotto i loro occhi di gattini ciechi. Non capirono che Adorno, il «grande borghese», tentava per l'ultima volta, partendo da una griglia interpretativa marxista (in linea tuttavia con la tradizione dell'ideologia tedesca) e con l'aiuto della filosofia, di tenere unito destino individuale e destino collettivo.

L'America di McLuhan li ha presto dimenticati

Il dottor Theodor W. Adorno, filosofo, è morto all'età di 65 anni. Con questo titolo il *New York Times* dava la notizia della scomparsa del «controspensatore» il 7 agosto 1969, dell'indole di un esperto tedesco di problemi culturali e anche critico musicale. Un secondo titolo di merito consisteva nel fatto che anche lui, come il suo amico dottor Marcuse, era stato un critico dello stalinismo. Nel breve e anonimo necrologio si accennava al periodo in cui Adorno si era trasferito negli Stati Uniti, ma non si nominava nessuno dei suoi libri. Il resto del commento era dedicato a citazioni di un articolo del 1940 nel quale il filosofo tedesco aveva analizzato, insieme all'americano George Simpson, il fenomeno dei «jitterbug», il ballo che andava allora di moda fra i giovani.

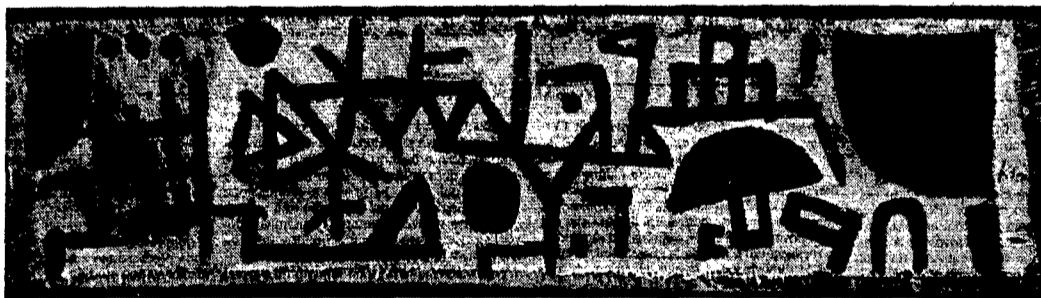
Eppure Adorno aveva vissuto e lavorato per dieci anni negli Stati Uniti: prima all'Istituto per le ricerche sociali che Horkheimer aveva trasferito da Francoforte a New York, poi a Radio Research Project di Princeton ed infine alla Università di California dove più tardi sarebbero approdati anche i due altri francofortesi Marcuse e Lowenthal. Una parte importante della riflessione di Adorno, quindi, è maturata durante il suo decennio americano, a contatto con questa società e con questa cultura che restano sullo

fondo, o costituiscono il punto di riferimento, degli studi su «la personalità autoritaria» e sulla «cultura di massa» in *La dialettica dell'illuminismo*.

Tuttavia, a vent'anni dalla sua morte, è difficile trovare tracce concrete del suo pensiero nella cultura americana che è stata influenzata, invece, da altri esuli di quella «scuola di Francoforte» i cui massimi protagonisti erano emigrati negli Stati Uniti dopo l'avvento di Hitler, ad eccezione di Walter Benjamin.

Erano nati tutti tra la fine dell'Ottocento e gli inizi del nostro secolo. Marcuse era uno dei più vecchi (1892) ed Erich Fromm il più giovane (1911); insieme a Horkheimer avevano pubblicato nel 1937 *Autorità e famiglia* e quando Horkheimer e Adorno erano ritornati in Europa, Marcuse, Fromm e Lowenthal avevano già da tempo deciso di restare negli Stati Uniti dove avrebbero seguito strade diverse: ma Freud sarebbe rimasto un punto di riferimento comune del «marxismo umanista» di Fromm e di quello di Marcuse, insieme al loro risaputo impegno politico.

Se pensiamo all'isolamento e alla tragica e solitaria morte di Benjamin in Francia, al diverso approccio di Horkheimer e Adorno dopo il ritorno in Europa ed alle differenze tra gli ex francofortesi stabiliti in America, sembra difficile con-



GIANFRANCO CORSINI

servare l'idea di una «scuola» dinanzi alle varie posizioni culturali e politiche di coloro che ne vengono considerati i rappresentanti.

Oggi, a dieci anni dalla morte di Marcuse - seguita pochi mesi dopo da quella di Fromm - si può tracciare un primo bilancio dell'influsso che ha avuto il marxismo hegeliano di marca francofortese nella cultura americana. Il requiem per Adorno sembra sintetizzarlo in una breve recensione anonima alla traduzione di *Prismi*, nel 1962, dove si afferma che era «uno di quegli scrittori accademici la cui opera viene dimenticata dopo la loro morte; ben diversi sono stati invece i necrologi di Marcuse che per quasi

un ventennio ha fortemente influenzato il pensiero radicale americano, soprattutto nella Università. «La storia recente degli Stati Uniti - si legge in un editoriale del *New York Times* sulla sua morte - sarebbe stata diversa se non ci fosse stato Herbert Marcuse», e nessun pensatore europeo di estrazione marxista ha probabilmente avuto un ruolo maggiore nella cultura americana di questo secolo.

Rievocando gli anni del dissenso in *The sixties*, il sociologo Todd Gitlin ricorda come in quegli anni i giovani studenti «fossero stati attratti da alcuni libri che rivelavano la vasta dimensione dei problemi che stavano dinanzi a loro». Probabilmente - scrive Gitlin - il più affascinante era *L'uomo a una dimensione* di Marcuse con la sua amara nostalgia hegeliana per il sogno marxista di un proletariato rivoluzionario.

Era la prima volta che compariva sulla scena politica americana la figura di un filosofo-rivoluzionario contro il quale si riversavano addirittura le condanne pubbliche del vicepresidente Spiro Agnew o del governatore della California Ronald Reagan. Ma già alla metà degli anni Settanta, poco prima della sua morte, lo stesso Marcuse dichiarava dinanzi ai suoi studenti che ormai «il movimento era stato assassinato».

La generazione del '68 evidentemente non è in vena di nostalgie e nonostante la mania corrente per gli anniversari - da Kennedy alla Luna - quello della morte di Marcuse non ha fatto notizia. I suoi saggi sono scomparsi dagli scaffali delle librerie dove affiorano adesso altre filosofie. La diaspora della «scuola di Francoforte» si conclude così negli Stati Uniti dove, con la sola eccezione di Benjamin, i suoi protagonisti originari sono sopravvissuti più a lungo e dove, in California, Leo Lowenthal ne resta l'unico superstite ancora in vita.

Horkheimer e Adorno avevano respinto la «diversità» dell'America e questo spiega in parte perché l'America a sua volta li abbia dimenticati. Marcuse e Fromm ne hanno fatto invece un oggetto della loro critica riconoscendo, tuttavia, la specificità di questa società e di questa cultura. Seppure in forme diverse, e in modi e tempi diversi, sono diventati così parte di questa cultura, anche se le loro radici umanistico-hegeliane hanno costituito per ambedue un forte limite alla interpretazione di questa realtà.

Nel vasto dibattito sulla «società di massa», che per molti europei porta il nome di Adorno, i francofortesi d'America non hanno avuto un ruolo di rilievo poiché restavano ancora prigionieri di una concezione umanistica della cultura che li rendeva sospettosi nei

confronti dell'America, dei nuovi media e delle loro conseguenze. Questo spiega perché la vasta letteratura americana sulla cultura di massa e sui mass media non rechi traccia delle riflessioni di Adorno, o perfino di quelle di Marcuse o di Fromm.

Nel mezzo della rivolta giovanile degli anni Sessanta, mentre si pubblicava *L'uomo a una dimensione*, contemporaneamente anche *Understanding media* di Marshall McLuhan inseriva nel dibattito una dimensione del tutto nuova. Con il suo tono provocatorio McLuhan sollevava una serie di questioni altrettanto rilevanti di quelle marxiane sulla società industriale, ma alla generazione cresciuta con la tv esse apparivano ancora più attuali. Il radicalismo elettronico di McLuhan si intrecciava con quello estetico-politico di Marcuse e i media, investiti direttamente, se ne appropriavano subito mentre gradualmente si spengevano le ultime fiamme del «movimento» e la guerra del Vietnam si avviava alla sua conclusione.

Nel 1981, alla morte di McLuhan, John Leonard lo definiva «il profeta che aveva galvanizzato una intera generazione» preoccupata di escogitare nuove strategie di sopravvivenza dopo la fine della rivoluzione giovanile. Il McLuhanismo, con tutte le sue contraddizioni, segnava del-

l'attivamente la fine di quello che Leo Marx ha definito il «spostamento rivoluzionario» degli anni Sessanta.

Il dibattito sulla cultura di massa, quindi, ha portato alla ribalta altri interlocutori, molto lontani dal mondo della scuola di Francoforte. Il marxismo adesso è rappresentato dall'opera dell'inglese Raymond Williams o dell'americano Frederick Jameson; in una recente antologia compaiono ancora Benjamin, Becht o Enzensberger che cita Gramsci, mentre l'ultimo numero di *Politics, Culture and Society* dedica un simposio alla traduzione di Franco Ferrarotti che, nel sottotitolo americano, viene presentato come uno studio sull'influenza del mass media nella società moderna.

L'accento si è spostato ormai sui problemi della comunicazione e sul contesto sociale delle sue modalità in una società di cui i nuovi media costituiscono ormai una componente organica e, in varia misura, ne riflettono o determinano l'identità culturale. L'ultimo adomiano è lontano come il pastorale marxiano e la cultura americana, impegnata a fare i conti con la realtà, cerca nuovi punti di riferimento per definire e interpretare «la gamma dei punti di vista in base ai quali gli uomini concepiscono oggi il loro mondo» nella società della informazione.